

AUT, MARZO 08 - STRUGGENTE MESSA IN SCENA DI “L’ETÀ DELL’ANSIA” DI AUDEN

Nell’ambito della manifestazione “Amore e potere”, si sono concluse il 17 febbraio 2008 al Piccolo Re di Roma le celebrazioni per il centenario della nascita di Wystan Hugh Auden (York, Inghilterra, 21 feb 1907-Vienna, 29 set 1973), con la sua densa e straordinaria “The Age of Anxiety – A Baroque Eclogue” (1944-1946), nella libera versione e riduzione teatrale di Franco Buffoni.

Il sipario si apre “la sera del due novembre 1944 tra le ore 22 e le 24” (stesso giorno e ora in cui, 31 anni dopo, sarebbe stato ammazzato Pasolini, il poeta di TEOREMA) su un locale notturno di Manhattan, simbolo del destino d’ogni metropoli, come poi la deflagrata, violata “City Without Walls”. Un rifugio di angosce e “solid solitudes” in una foresta di cemento, nell’ “abisso dell’uomo occidentale”: un rarefatto teatro da camera in cui quattro personaggi, incontratisi in un bar (claustrofobica ‘stanza della tortura’), decidono di esaminare la vita e l’umano destino mentre dalla radio giunge il sordo rimbombo della carneficina che divampa in Europa. La consonanza con l’amato Shakespeare è accentuata nella seconda parte, intitolata “Le sette età”, ispirata al monologo di Jacques in “As You Like It”: “Tutto il mondo è un palcoscenico, e tutti gli uomini e le donne non sono altro che attori: escono dalla scena ed entrano in scena. Nel corso dei suoi giorni un uomo recita varie parti, e suddivide i suoi atti in sette età. Prima il bambino che vagisce e vomita...” (“Come vi piace”, 1599, Atto II, sc. VII, vv. 138-165). Al testo, di rara densità lirica, giova il lavoro di rastremata cesellazione di Buffoni, poeta e raffinato anglista, mentre tra le scene indimenticabili ricordiamo i versi proiettati sulle schiene-cassetti degli attori, che si fondono verso il muro (come nella caverna platonica), o le acrobazie degli interpreti in una ragnatela elastica che li attrae e respinge. La lettura di “L’Età dell’Ansia”, proposta dal “Gruppo Sinestesioteatro”, prima coinvolge, poi spiazza, infine cattura gli spettatori; un’operazione che troverà recalcitranti solo pochi cultori della ‘poesia pura’, da leggersi, a loro dire, con buona dizione, ma da non teatralizzare mai. E, invece, la regia di Gianluca Bondi sa evocare l’intimità raccolta di un’inquietante Kammerspiel, in uno spazio ‘metafisico’ dilatato, dove la statica ieraticità dell’azione scenica d’improvviso si muta in onirica coreografia. “True Love enjoys/twenty-twenty vision, / but talks like a myopic” (“Il vero amore gode/ di dieci decimi di vista,/ ma parla come un miope”): questi versi di “Marginalia” danno tutto il senso di quel dramma dell’incomunicabilità e del desiderio pansessuale che Auden ha trafuso nella sua “Età dell’Ansia”, non trascurando l’esplorazione dei domini dell’inconscio.

Giorgio Fiore interpreta sia Malin (lo “scaltrito”), un ufficiale quarantenne (anticipa il tenente Seblon di “Querelle di Brest”), che l’annunciatore radiofonico alter-ego del poeta; Francesca Romana Cerri dà corpo all’indecifrabile Rosetta (colta allusione alla Steele), una rifugiata ebrea trentacinquenne, nel cui personaggio Auden fa confluire qualche tratto dell’espatriata Erika Mann (da lui sposata per assicurarle un passaporto inglese); Massimiliano Graziuso anima Quant (un quanto di energia!), pensionato di New York; Paolo Gatti porta sulla scena Emble (emblema-simbolo), marinaio-angelo ventenne, che seduce implacabile uomini e donne. La magia dello spettacolo, che in locandina ritrae davanti a un bar i giovanissimi amici Auden e Isherwood (un altro fecondo protagonista omosessuale del ‘900), deve molto anche alle scene di Sara D’Agostin e alle luci di Mauro Boninfante, mentre Tiziana Liperoti s’inserisce nella colonna sonora con inediti arpeggi.

Daniele Cenci